

FOCUS GROUP SUL TEMA DELL'INTEGRAZIONE

REPORT FINALE



INDICE

Introduzione

1. Definizione di integrazione	4
2. Metodologia	4
3. Osservazioni generali	7
4. Impatto dell'accoglienza sui processi d'integrazione	9
5. Insegnamento della lingua	12
6. Informazione	14
7. Sostegno post-accoglienza	15
8. Inserimento lavorativo	17
8.1 Formazione lavoro	19
9. Autonomia alloggiativa	20
10. Salute	22
11. Riconoscimento dei titoli di studio	23
12. Residenza	24
13. Integrazione sociale e partecipazione alla vita pubblica	26
Conclusioni	28
Ringraziamenti	30

Copertina: © UNHCR/Jordi Matas

Progetto grafico e impaginazione: mariacuervodesign.com

UNHCR - Aprile 2017

REPORT FINALE

Introduzione

Negli ultimi anni, a causa dei nuovi conflitti e del perdurare di decennali situazioni di crisi a livello globale, il numero di rifugiati e sfollati interni è cresciuto in maniera esponenziale, raggiungendo a fine 2015 la cifra di circa 65 milioni¹, per lo più ospitati nei Paesi limitrofi alle zone di conflitto. Questa situazione internazionale si riflette, anche se con numeri meno rilevanti, in Europa. Anche in Italia negli ultimi tre anni si è registrato un significativo aumento del numero di beneficiari di protezione internazionale. Secondo i dati della Commissione Nazionale, infatti, tra il 2011 e il 2015 sono stati 98.272 i richiedenti che hanno ottenuto una forma di protezione.

Per l'UNHCR l'integrazione rappresenta, assieme al reinsediamento ed al ritorno volontario in dignità e sicurezza nel Paese di origine, una delle possibili soluzioni durevoli ai problemi dei rifugiati. Per tale ragione l'UNHCR ritiene l'integrazione un ambito fondamentale del sistema asilo.

L'integrazione continua a rappresentare uno degli aspetti più problematici del sistema asilo italiano. La crisi economica degli ultimi anni e i tagli al sistema di welfare hanno accresciuto le difficoltà d'inserimento sociale dei beneficiari di protezione internazionale. Inoltre, il sovrapporsi di competenze tra i diversi attori istituzionali sia a livello nazionale che a quello locale rappresenta un'ulteriore complessità nella programmazione e nella gestione delle misure volte a favorire i processi d'integrazione dei beneficiari di protezione internazionale.

In materia d'integrazione, l'art. 1, comma 1, lett. u), del D. Lgs. n. 18 del 21 febbraio 2014, modificando l'art. 29, del D. Lgs. n. 251 del 19 novembre 2007, stabilisce che il Tavolo Nazionale di Coordinamento adotti ogni due anni, salva la necessità di un termine più breve, un "Piano Nazionale che individua le linee d'intervento per realizzare l'effettiva integrazione dei beneficiari di protezione internazionale". La stessa norma, inoltre, stabilisce che il Tavolo Nazionale sia integrato dall'UNHCR quando chiamato a predisporre il suddetto Piano.

In vista della stesura del Piano e considerato l'importante impatto che esso può avere nel configurare per il prossimo futuro le misure di sostegno ai processi d'inclusione sociale dei beneficiari di protezione internazionale, l'UNHCR ha deciso di favorire partecipazione attiva dei rifugiati, per raccogliere il loro punto di vista e le loro proposte sui temi dell'integrazione. A tal fine sono stati organizzati in varie parti d'Italia dei focus group con rifugiati.

Il presente rapporto illustra i contenuti emersi durante i focus group e le raccomandazioni che l'UNHCR ha inteso esprimere alla luce di essi. Il rapporto non ha la presunzione di rappresentare un'analisi e una valutazione generale e omnicomprensiva del livello d'integrazione dei beneficiari di protezione internazionale, ma vuole essere un contributo per coloro che saranno chiamati a predisporre in futuro le politiche e i programmi volti a favorire i processi d'integrazione dei beneficiari di protezione internazionale.

¹ UNHCR Global trends. Forced displacement in 2015, giugno 2016.

1. DEFINIZIONE DI INTEGRAZIONE

Come accade per tutti i fenomeni complessi, è difficile dare una definizione di integrazione che sia univoca, condivisa ed esauriente. In considerazione della pluralità delle dinamiche e degli aspetti che la determinano, secondo l'UNHCR l'integrazione dovrebbe essere intesa come il frutto di un "processo bidirezionale dinamico e articolato", che vede attivamente coinvolti sia i titolari di protezione, i quali devono essere preparati ad integrarsi pur senza rinunciare alla propria identità culturale, che le comunità e le istituzioni pubbliche, con il compito di sviluppare politiche sensibili ai bisogni di una popolazione differenziata. Il processo di integrazione, così definito, si struttura attraverso tre dimensioni, riferibili alle aree di maggiore rilevanza nella vita dei titolari di protezione:

- una dimensione legale, con riferimento al riconoscimento, per i beneficiari, di diritti largamente assimilabili a quelli dei cittadini autoctoni. Il pieno godimento dei diritti e delle libertà civili, quali l'accesso all'educazione, al mercato del lavoro e ai servizi socio-sanitari e il possesso di documenti di identità e di viaggio, nonché il diritto fondamentale all'unione familiare, sono presupposti essenziali per intraprendere il percorso di costruzione di una nuova vita. Nel processo di integrazione risulta inoltre rilevante, dopo un adeguato periodo di tempo, l'acquisizione della cittadinanza nel paese di accoglienza;
- una dimensione economica, nella misura in cui la disponibilità di impiego determina le capacità di provvedere in autonomia alle esigenze di vita proprie e della propria famiglia. I beneficiari di protezione necessitano di avere accesso al mercato del lavoro conformemente alle proprie competenze, esperienze ed aspirazioni, affinché possano contribuire al meglio anche alla vita economica del paese d'asilo;
- una dimensione socio-culturale, per la quale l'integrazione avviene anche attraverso l'adattamento dei beneficiari di protezione alla cultura del paese d'asilo e, allo stesso tempo, attraverso l'impegno della società di accoglienza a stimolare ed accogliere questo processo, rifiutando e combattendo logiche discriminatorie e promuovendo la partecipazione dei beneficiari alla vita sociale del Paese.

2. METODOLOGIA

Per l'UNHCR i rifugiati dovrebbero essere posti nelle condizioni di poter indicare i propri bisogni e partecipare attivamente alle decisioni che riguardano la propria vita². Inoltre, la partecipazione dei rifugiati nell'identificazione delle opportunità e dei gap, nella definizione di strategie e di policy rappresenta un importante strumento di empowerment dei rifugiati stessi.

Il *Participatory assessment* dei beneficiari di protezione internazionale è un percorso che può essere costruito attraverso l'utilizzo di differenti strumenti. Rispetto alle finalità indicate in premessa, l'UNHCR ha ritenuto quello del focus group lo strumento più adeguato a garantire la partecipazione e una maggiore interazione dei beneficiari di protezione internazionale direttamente coinvolti.

² UNHCR, The UNHCR Tool for Participatory Assessment in the Operations, maggio 2006.

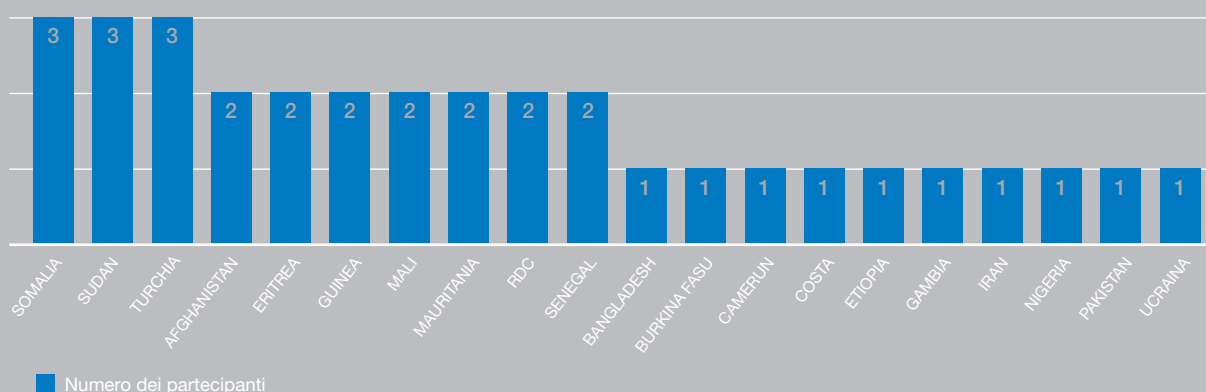
In considerazione delle specificità che in Italia si riscontrano nei differenti contesti regionali, i focus group sono stati condotti in diverse aree geografiche. In particolare sono stati svolti due focus group a Roma, uno con rifugiati e uno specifico con rifugiate, uno a Torino e un altro a Lamezia Terme, durante il quale sono stati ascoltati rifugiati provenienti da varie zone della Calabria.

In totale 33 (24 uomini e 9 donne) sono stati i beneficiari di protezione che hanno preso parte ai focus group. I rifugiati sono stati contattati grazie all'ausilio di numerose associazioni e ONG operanti nel settore dell'assistenza dei rifugiati. I criteri adottati nella selezione dei rifugiati che hanno preso parte ai focus group sono stati due. Al fine di garantire testimonianze significative dei processi d'inserimento nella società italiana si è scelto di includere rifugiati con un'anzianità di residenza in Italia di alcuni anni. L'ulteriore presupposto considerato è stato quello di una buona conoscenza della lingua italiana per assicurare una proficua interazione tra tutti i partecipanti.

Al fine di conoscere in modo più approfondito il contesto socio-biografico dei beneficiari di protezione internazionale che hanno preso parte agli incontri, ad ognuno di essi è stato chiesto di compilare un breve format anonimo, dai quali emerge un quadro non necessariamente rappresentativo della popolazione rifugiata in Italia.

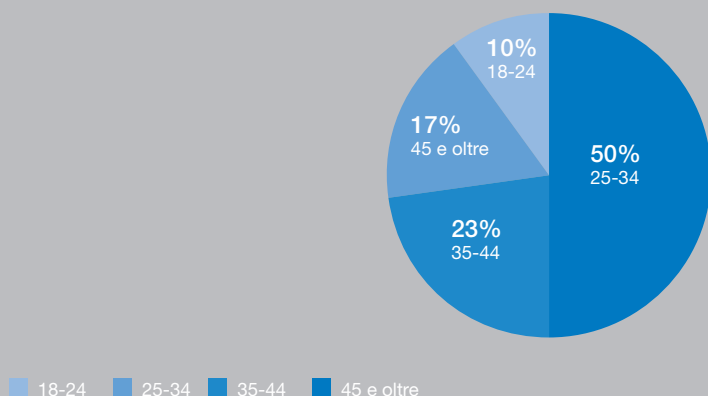
Nella definizione del target si è cercato di dare conto della complessità ed eterogeneità della composizione nazionale dei beneficiari di protezione internazionale residenti in Italia, includendo nei focus group persone provenienti da 20 differenti Paesi. Tra questi i tre Paesi che risultano più rappresentati sono risultati: la Somalia, il Sudan e la Turchia con 3 rifugiati presenti (TABELLA 1).

TABELLA 1_ Nazionalità dei partecipanti ai focus group



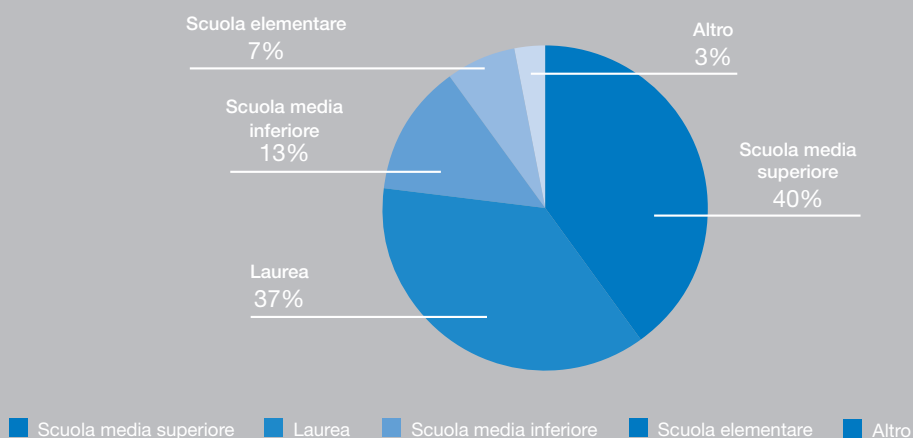
Nella costruzione dei focus group, inoltre, è stato utilizzato un approccio che tenesse conto di aspetti rilevanti quale il genere e l'età (Age, Gender and Diversity Approach). Per tale ragione, dei 4 focus group realizzati, a Roma ne è stato fatto uno specifico con donne rifugiate, mentre in tutti e 4 i casi si è cercato di garantire la presenza di un gruppo eterogeneo dal punto di vista delle fasce d'età (TABELLA 2).

TABELLA 2 _Fasce d'età dei partecipanti ai focus group



Particolarmente elevato risulta il livello medio d'istruzione dei partecipanti. Infatti, circa il 37% dei beneficiari di protezione internazionale ha dichiarato di aver ottenuto una laurea in Italia o nel proprio Paese di origine. Un ulteriore 40%, invece, ha ottenuto un diploma di scuola media superiore, mentre solo il 20% risultava aver ottenuto un titolo di studio inferiore (TABELLA 3). Il dato in questo caso appare divergere significativamente da quello che emerge da altri rapporti in cui il target di riferimento era ben più ampio rispetto a quello dei focus group³.

TABELLA 3 _Titoli di studio dei partecipanti ai focus group



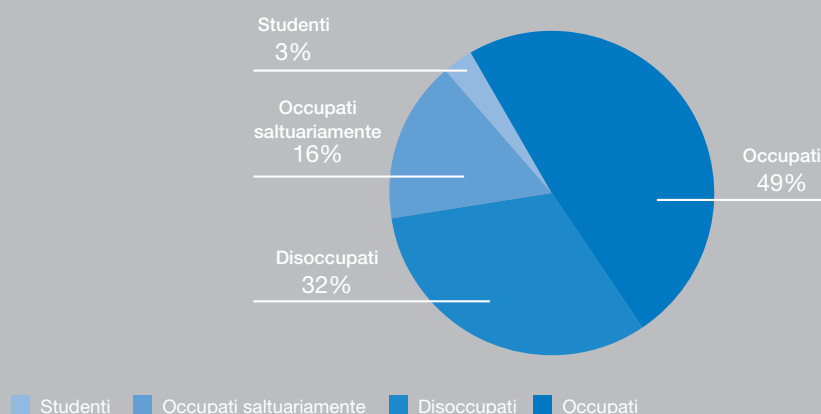
Benché, dunque, i livelli di istruzione possano essere considerati mediamente elevati, i livelli occupazionali dei beneficiari di protezione internazionale coinvolti nei focus group non li riflettono, ma al contrario risultano piuttosto bassi, anche tenuto conto dell'anzianità di presenza in Italia.

Infatti, dei 33 partecipanti, circa il 32% ha dichiarato di trovarsi in condizione di disoccupazione al momento dell'incontro, mentre un altro 16% lavora solo saltuariamente, ciò ad ulteriore testimonianza-

³ Dal rapporto annuale SPRAR per il 2015 risulta, ad esempio, che il 52% dei richiedenti asilo e dei beneficiari di protezione accolti aveva un livello d'istruzione elementare o inferiore. SPRAR, Rapporto annuale 2015, giugno 2016, p. 43.

za delle difficoltà che i rifugiati riscontrano nei loro percorsi d'inclusione sociale in Italia. Solo il 49% ha dichiarato di avere un lavoro (TABELLA 4). I dati indicati sono pressoché omogenei tra il gruppo di rifugiati e quello delle rifugiate.

TABELLA 4 _ Situazione occupazionale dei partecipanti ai focus group



Tra le occupazioni indicate, in questo caso, molti operano nell'ambito dello stesso sistema asilo che a causa dei recenti significativi aumenti dei richiedenti, ha assorbito numerosi rifugiati con maggiore anzianità di presenza in qualità di mediatori culturali o interpreti, nei centri di accoglienza o presso le Commissioni Territoriali. I rifugiati che non lavorano nell'ambito del sistema asilo, invece, svolgono lavori generalmente di livello più basso rispetto a quanto potrebbero aspirare in base al proprio grado d'istruzione. Tra le rifugiate, come per le immigrate che arrivano in Italia per motivi di lavoro, è molto comune l'impiego nel lavoro domestico o di cura.

3. OSSERVAZIONI GENERALI

Da una valutazione complessiva delle discussioni svolte durante i quattro focus group, l'aspetto che risalta in maniera più significativa è il forte messaggio espresso da tutti i rifugiati coinvolti di poter essere attori attivi nella società italiana. Emerge con forza la volontà di smarcarsi da una dimensione di assistenza, per poter affermare le proprie capacità e competenze, al fine di dare il proprio contributo allo sviluppo della comunità che li ospita e di cui si sentono in molti casi già parte. Questa volontà, però, è molto spesso frustrata dalle oggettive difficoltà che essi incontrano quando, terminato il periodo di accoglienza, si ritrovano privi di supporto e risorse. L'assenza di un reddito, di un alloggio e di un network sociale di riferimento ha costretto molti di loro a periodi, in alcuni casi ancora perduranti, di permanenza in insediamenti informali o in alloggi di fortuna, in cui le condizioni di vita risultano estremamente difficoltose. Rispetto a questo contesto, l'integrazione viene ritenuta dalla maggior parte dei rifugiati come una meta difficile da raggiungere. Benché i partecipanti ai focus group provengano da una pluralità di Paesi, abbiano differenti livelli d'istruzione ed abbiano seguito in Italia diversi percorsi, sia nella fase di accoglienza che di primo inserimento, alcune questioni centrali sono emerse sistematicamente e in maniera coerente in tutti e quattro i focus group, a prescindere da dove essi siano stati svolti, focalizzando la discussione per buona parte dell'incontro.

- L'aspetto più rilevante, da tutti evidenziato, è riferibile alla difficoltà di raggiungere un'autonomia economica anche minima che consenta di riprendere un percorso di vita soddisfacente. Quasi tutti i partecipanti, benché consapevoli che ciò non sia l'unico aspetto di una concreta integrazione sociale, sottolineano con forza come il lavoro rappresenti la pre-condizione necessaria per lo sviluppo di una concreta prospettiva d'inserimento nella società d'accoglienza. Ognuno dei partecipanti ha evidenziato nel corso dell'incontro difficoltà concrete, in molti casi ancora attuali, nel raggiungere una stabilità lavorativa che possa consentire il sostentamento proprio e del nucleo familiare, nonché la disponibilità di un alloggio dignitoso. Queste difficoltà sono ulteriormente accentuate per le donne, soprattutto quando esse sono madri sole con bambini.

“Siamo rifugiati, nessuno vuole lasciare il paese suo, siamo scappati per un problema di governo, per non morire siamo scappati, per vivere qua. E abbiamo avuto un documento, però senza casa, senza lavoro, è dura”.

- Molti partecipanti hanno evidenziato come l'accoglienza, la cui lunghezza varia nelle esperienze dei singoli da pochi mesi fino ad un paio di anni, rappresenti un periodo cruciale per acquisire gli strumenti necessari (lingua, formazione professionale, orientamento culturale e ai servizi) per poter intraprendere un percorso d'integrazione. In tal senso sono sembrate significativamente divergenti le esperienze di chi ha potuto godere di un positivo periodo in centri di accoglienza che sono stati in grado di garantire standard adeguati, rispetto a chi, invece, è stato ospitato in luoghi che offrivano servizi non soddisfacenti.
- Altro aspetto rimarcato da molti partecipanti è relativo all'assenza di un supporto post-accoglienza che possa sostenere i beneficiari di protezione nella prima fase successiva all'uscita dai centri. Tale aspetto risulta ancora più incisivo per coloro che non hanno potuto godere di un periodo di permanenza in un progetto SPRAR di seconda accoglienza e che, invece, hanno dovuto lasciare il CARA (oggi Centri di Prima Accoglienza) subito dopo il riconoscimento della protezione.
- Infine, molti rifugiati hanno rimarcato l'esigenza di avere maggiori occasioni di contatto con gli italiani al fine di favorire la mutua conoscenza. In tal senso, è stato sottolineato come sia opportuno, per rafforzare l'interazione, facilitare l'inserimento dei beneficiari di protezione internazionale nel contesto sociale locale, attraverso la partecipazione in attività di volontariato, culturali o sportive assieme ai cittadini italiani.

Altri temi, al contrario, hanno ricevuto un'attenzione diversa nei differenti contesti, in coerenza con quelli che sono gli aspetti specifici delle aree territoriali di riferimento.

Nel focus group tenuto in Calabria, ad esempio, è emerso, in maniera più significativa che negli altri incontri, il tema dei movimenti secondari verso l'estero, rappresentato dagli intervenuti che riportavano le molteplici esperienze di amici e conoscenti con i quali avevano convissuto durante la prima accoglienza. Nella maggioranza dei casi tali trasferimenti sono stati determinati dalle scarse prospettive di inserimento lavorativo. D'altronde al Sud è risultato meno pressante, rispetto alle situazioni in altre aree d'Italia, il problema dell'alloggio.

Nei focus group tenuti a Roma e Torino, se da un lato è emerso il fattore attrattivo rappresentato dalle aree metropolitane, dove, infatti, in molti sono arrivati dopo periodi passati in Sud Italia, dall'altro

sono state evidenziate anche le forti difficoltà dei rifugiati nel trovare situazioni alloggiative dignitose. Queste difficoltà si riflettono anche nell'accesso alla residenza. Sono in molti, infatti, a sottolineare il fatto che una volta trasferitisi in altro luogo, dopo il periodo di accoglienza, hanno avuto difficoltà ad ottenerne la residenza per la mancanza di un alloggio stabile.

In maniera omogenea e significativa sono emersi in tutti i focus group riferimenti a situazioni di grave sfruttamento lavorativo, riportate in alcuni casi come esperienze vissute in prima persona o come accadute ad amici o conoscenti anch'essi rifugiati.

4. IMPATTO DELL'ACCOGLIENZA SUI PROCESSI D'INTEGRAZIONE

Il periodo passato in accoglienza per i richiedenti asilo e i beneficiari di protezione internazionale rappresenta un'opportunità rilevante per acquisire gli strumenti necessari per il loro futuro percorso d'inclusione nella società italiana. In tal senso sfruttare al massimo tale periodo, prevedendo servizi e attività adeguati, risulta una scelta strategica per qualsiasi politica d'integrazione.

La permanenza in accoglienza, però, differisce a seconda dei casi. Il diritto all'accoglienza è previsto per i richiedenti asilo privi di mezzi di sussistenza per tutta la fase relativa al procedimento di determinazione della protezione internazionale, la cui durata può variare sensibilmente a seconda dei periodi, dei territori e dei gradi di giudizio a cui la domanda è sottoposta.

Molti rifugiati hanno evidenziato come la prolungata permanenza in accoglienza durante l'attesa di una decisione definitiva sulla propria domanda di asilo abbia un impatto estremamente significativo anche sotto il profilo psicologico, determinando un abbassamento delle aspettative rispetto al proprio futuro e conseguentemente un minore investimento del proprio tempo e dei propri sforzi in un concreto percorso d'integrazione.

“Chi ha il documento non sente questa cosa, non riesce a capire queste sensazioni che ci ha. Però questa è una tortura mentale per chi aspetta questo lungo periodo per avere un pezzo di carta, per riuscire a vivere come un essere umano”.

In questi casi sono gli stessi rifugiati a sottolineare quanto sarebbe importante, anche in vista di un futuro percorso d'inserimento, riuscire ad indirizzare i richiedenti verso un utilizzo proficuo del tempo, spingendoli ad intraprendere percorsi di formazione professionale o coinvolgendoli in attività di volontariato, sportive o culturali.

“Un immigrato, quando viene, resta fermo quasi due anni. Questa modalità di accoglienza blocca. (...) veramente farebbe bene lavorare, anche fare lavori per la collettività, pulire la strada, pulire il lago, cose che nessuno fa. Cioè, fare questo tipo di collaborazioni fa bene, perché il lavoro fa crescere. Il lavoro fa crescere”.

Se l'accoglienza è un diritto per tutti i richiedenti asilo privi di mezzi di sussistenza, successivamente al riconoscimento della protezione solo chi riesce ad ottenere un posto in un progetto afferente alla rete SPRAR, dove la disponibilità è comunque limitata, ha la garanzia di un ulteriore periodo di accoglienza di sei mesi. Come si evince dalle testimonianze dei rifugiati intervenuti nei focus group, questa opportunità risulta essere fondamentale per poter avviare un concreto percorso di integrazione.

“Quello che ho visto è che non tutti hanno questa fortuna, non tutti hanno questa chance. Io quando ero nel campo (un CARA, ndr) prima di uscire sapevo già che sarei andato in un centro di seconda accoglienza ed era veramente un privilegio. Non so se le cose siano cambiate, ma prima su un centinaio di persone c'era solo uno che poteva andare in uno SPRAR. Per me è stato molto utile. Penso che senza il progetto SPRAR starei facendo il vagabondo da qualche parte in Europa, non sarei sicuramente qua iscritto all'Università della Calabria, non ce l'avrei fatta da solo, questo è sicuro”.

Al contrario, il mancato accesso ad una struttura di seconda accoglienza si è tradotto per molti in prolungati periodi di permanenza per strada o in situazioni abitative precarie che hanno reso particolarmente difficoltoso, quando non del tutto impedito, l'inizio di un percorso di reale autonomia.

“È una cosa reale, diciamo. Io, tornando indietro a quando sono arrivato in Italia, sono stato a Trapani. (...) Ho fatto commissione entro un mese e mi hanno dato il permesso di soggiorno. Dopo che mi hanno dato il permesso di soggiorno - non solo io, anche altre persone - ci hanno buttato fuori dall'edificio. Io non sapevo neanche una parola italiana, dove andiamo... (...). Insomma, non ho una famiglia qua dove devo andare. (...) C'erano anche bambini, donne incinte, vecchi, anziani e anche giovani come noi. Non c'era altra sistemazione e ci hanno dato giusto il biglietto fino a Roma”.

Un altro aspetto sottolineato da molti rifugiati riguarda gli standard di accoglienza che differiscono in maniera considerevole tra i diversi centri. In alcuni casi, infatti, gli standard dei servizi erogati risultano essere particolarmente inadeguati a sostenere i rifugiati nei loro processi d'inclusione sociale, traducendosi nei casi estremi in una mera assistenza fine a se stessa.

La qualità dell'accoglienza, infatti, varia sensibilmente in base alla tipologia di centro, alla struttura (tendopoli, strutture ricettive o appartamenti) a cui una persona viene assegnata e al diverso livello di expertise dell'ente che la gestisce. L'eterogeneità delle tipologie delle strutture di accoglienza, infatti, porta a differenze nella qualità della vita delle persone accolte, così come la diversità tra gli enti che le gestiscono si riflette inevitabilmente sulla qualità dei servizi erogati, condizionando, di fatto, il percorso d'integrazione della persona. Attualmente, l'assegnazione di una persona ad una determinata struttura è del tutto casuale, dipendendo prevalentemente dalla concreta disponibilità dei posti.

“Se uno è fortunato capita in un centro dove lo aiutano. Però può capitare anche in un centro dove riceve tre pasti al giorno e un posto per dormire. Un letto e basta. Se gli capita quello, due mesi, un anno e di nuovo si trova sulla strada. E cosa ha fatto in quest'anno? Niente. Non ha imparato la lingua, non ha fatto niente”.

L'esigenza di un adeguamento e dell'omogeneizzazione degli standard dei servizi d'accoglienza è stata rappresentata da molti partecipanti agli incontri, i quali hanno evidenziato come sia particolarmente importante rafforzare il sistema di controllo e monitoraggio, anche al fine di sanzionare adeguatamente quelle strutture che non forniscono servizi adeguati.

“Abbiamo proposto questa cosa, che speriamo un giorno, sinceramente, si riuscirà a fare, di porre un piccolo controllo sui centri, vedere quelli che abusano e farli chiudere, riaprire altri migliori, magari metterli anche allo stesso livello, perché questo aiuterebbe molto. Noi che facciamo i mediatori linguistici sentiamo dei ragazzi che dicono: “Ah, nel centro dall'altra parte è meglio, io voglio andare di là”. Non è giusto. I centri dovrebbero essere messi allo stesso livello”.

Infine, un altro aspetto emerso in maniera significativa dalle testimonianze delle rifugiate è la necessità di un approccio più sensibile alle questioni di genere nell'ambito del sistema d'accoglienza, in ragione per altro, delle esperienze traumatiche a cui molte di esse sono state sottoposte durante il viaggio per arrivare in Italia.

“Specialmente le donne devono essere gestite in una maniera migliore, dal punto di vista sanitario, della lingua. Anche perché queste donne che arrivano - non parliamo tutte, ma la maggior parte - arrivano con problemi veramente gravi”.

RACCOMANDAZIONI

L'UNHCR raccomanda che tutti i beneficiari di protezione internazionale privi di mezzi di sussistenza possano godere, dopo il riconoscimento, di un periodo minimo d'accoglienza di sei mesi, rinnovabile in casi particolari, in un centro d'accoglienza adeguato. Questo periodo d'accoglienza dovrebbe essere finalizzato a sostenere il rifugiato nella prima fase del suo percorso d'integrazione nella società italiana. Il beneficiario di protezione internazionale dovrebbe essere orientato e sostenuto nell'intraprendere il percorso più adeguato alle sue competenze e aspirazioni, al fine di guadagnare velocemente una condizione di autonomia.

L'UNHCR raccomanda che siano poste in essere le necessarie misure affinché i tempi della procedura per il riconoscimento della protezione internazionale, sia nella prima fase amministrativa che nelle eventuali successive fasi giurisdizionali, siano ridotti pur salvaguardando tutte le necessarie garanzie affinché sia posta in essere un'adeguata procedura di valutazione dei bisogni di protezione del singolo richiedente.

L'UNHCR raccomanda che il sistema di controllo e monitoraggio venga rafforzato attraverso una standardizzazione della metodologia applicata dalle autorità competenti, che presti attenzione non solo alle condizioni materiali di accoglienza ma anche ai servizi erogati, con particolare attenzione a quelli relativi all'integrazione, tenendo conto della specifica situazione delle persone portatrici di esigenze particolari. Inoltre, l'UNHCR raccomanda che il sistema di

monitoraggio includa meccanismi di consultazione e partecipazione attiva dei richiedenti asilo e preveda un sistema sanzionatorio basato su parametri oggettivi e verificabili.

L'UNHCR raccomanda che, nel periodo di attesa della definizione della domanda di riconoscimento della protezione internazionale, ai richiedenti sia garantita l'acquisizione di strumenti finalizzati a facilitare il loro percorso d'integrazione in caso di riconoscimento oppure il reinserimento in caso di ritorno nel proprio Paese di origine.

5. INSEGNAMENTO DELLA LINGUA

Molti rifugiati coinvolti nei focus group hanno evidenziato l'importanza di acquisire quanto prima una soddisfacente conoscenza della lingua italiana, quale presupposto fondamentale per l'integrazione. L'interazione efficace con la comunità locale, infatti, rappresenta per tutti il punto di partenza nel percorso finalizzato all'inclusione nella società in cui si vive.

“Coloro che si vogliono fermare qui in Italia devono imperativamente imparare la lingua italiana, per essere compresi dalla popolazione italiana. Se io voglio parlare con lei, se lei non capisce quello che sto dicendo, allora diventiamo delle persone sconosciute. Ma se io posso conversare, allora c'è la comprensione”.

D'altronde la conoscenza della lingua è anche una necessità pratica, a volte imprescindibile, per poter accedere al mercato del lavoro e ai servizi essenziali, in ultima analisi per poter esercitare in maniera efficace i propri diritti.

“Se io non so scrivere, non so leggere (in italiano ndr), come faccio a conoscere i miei diritti? Bisogna aiutare i ragazzi ad andare per prima cosa a scuola, per studiare”.

Nel puntualizzare l'importanza della conoscenza della lingua, i partecipanti hanno sottolineato il carattere prioritario che dovrebbe assumere per ogni richiedente asilo la partecipazione ai corsi di italiano. A tal fine alcuni di essi hanno riflettuto sull'opportunità di introdurre forme d'incentivo alla frequenza dei corsi previsti dal progetto d'accoglienza, anche ipotizzando, in extrema ratio, la non concessione dei benefit previsti dal progetto di accoglienza in caso di non partecipazione alle attività didattiche.

“Guarda, il rifugiato deve conoscere il suo dovere, minimamente (...) se vai a scuola il tuo diritto ti viene riconosciuto. Se non vai a scuola, se non impari, se non segui il programma della giornata, ti devono tagliare”.

Molti rifugiati hanno focalizzato il loro intervento su come migliorare l'organizzazione dei corsi d'italiano per renderli più efficaci e favorire l'apprendimento. Alcuni hanno sottolineato il fatto che spesso

il livello dell'insegnamento, lasciato in alcuni casi a volontari privi di una formazione specifica, non risultava soddisfacente, determinando numerose difficoltà e a volte frustrando le aspettative di chi affronta questo complesso percorso con grande motivazione. Sul punto la discussione e il confronto sono stati molto intensi in tutti i focus group, facendo emergere più proposte non necessariamente confliggenti. In questa analisi alcuni hanno posto l'attenzione sul fatto che la permanenza nel centro dev'essere complessivamente pensata per stimolare il richiedente ad acquisire il prima possibile la conoscenza della lingua, evitando, soprattutto nei centri collettivi, che i richiedenti consumino tale periodo esclusivamente nell'ambito della propria comunità nazionale o in gruppi che condividono la stessa lingua madre. Per tale ragione appare opportuno evitare la concentrazione nei medesimi centri di gruppi omogenei per provenienza nazionale o per comunanza linguistica. Al contrario i centri dovrebbero favorire il più possibile le attività esterne alle strutture, possibilmente in contatto con le comunità locali, per stimolare l'interazione in lingua italiana.

“Sì, la scuola è la base. Però per migliorare, per accelerare la capacità linguistica dell'utente, bisogna sicuramente partire dall'accoglienza, dai centri. Tutti vogliamo vivere in comunità. Secondo me è la strategia sbagliata. Secondo me all'accoglienza già iniziamo il percorso di integrazione lì, nelle camere: non bisogna mettere solo i francofoni insieme, perché mischiandoli, avendo una lingua comune, avendo una lingua per comunicare, non parleranno in italiano. Dopo bisogna trovare altri modi: attraverso la musica, attraverso l'arte, attraverso l'attività sportiva, l'uscire. E lì secondo me si accelera la lingua. Perché uno può andare a scuola, sì, “io sono, tu sei”, però quando torna a casa, che parla solo francese, non servono proprio le dieci ore che ho fatto a scuola. Invece quando torna nella stanza (...) deve sforzarsi, perché l'italiano sarà la lingua che userà in futuro”.

A maggior ragione, secondo altri rifugiati, l'insegnamento della lingua dovrebbe avvenire all'interno delle strutture d'accoglienza solo in una prima fase, mentre successivamente sarebbe opportuno che i corsi siano effettuati in strutture esterne, proprio per far sì che il richiedente sia posto in condizione di avere contatti continui con interlocutori di lingua italiana.

“Per quanto riguarda l'insegnamento dell'italiano nei centri di accoglienza secondo me non dovrebbe mai superare i tre mesi nella prima fase. Nella seconda fase c'è questo errore di insegnare l'italiano nella struttura, così si scollega il richiedente dal cittadino. Invece dovrebbe essere in un posto dove, mentre io vado a scuola, sento tre parole, vedo due persone, ho la possibilità di avere un contatto con un italiano. Nella seconda fase è fondamentale, la scuola non dovrebbe essere nella struttura”.

Un altro aspetto che è stato evidenziato è relativo alla necessità di tarare l'intervento formativo a seconda delle differenti esigenze espresse dalle persone che accedono ai corsi, i quali possono avere background formativi e livelli d'istruzione molto diversi tra loro. Al contrario, alcuni rifugiati hanno dovuto partecipare a corsi di base che non corrispondevano alle loro esigenze e che, in alcuni casi, erano strutturati per l'insegnamento a persone illetterate o che comunque non conoscevano l'alfabeto latino. Questo tipo di approccio, anche quando è finalizzato a garantire l'apprendimento della lingua

a tutti, rischia di avere un impatto fortemente negativo sotto il profilo psicologico e dell'autostima in chi invece ha livelli d'istruzione più elevati.

“Io all'inizio mi sono vergognato, perché qualcuno che ha insegnato nove anni nel suo paese, arriva qui e gli dicono di imparare “a, b, c, d”. Allora mi sono trovato su un altro pianeta. Mi sono detto: Ma loro non mi prendono in considerazione o cosa? Questo è quello che ho pensato prima, all'inizio. Potevano dirmi per esempio di studiare a un livello più elevato, ma quello era per le persone analfabete, che non hanno mai studiato una parola”.

RACCOMANDAZIONI

L'UNHCR raccomanda che nella programmazione dei servizi che devono essere resi disponibili nel sistema d'accoglienza e delle misure d'integrazione dei richiedenti asilo e beneficiari di protezione internazionale, l'insegnamento della lingua italiana sia individuato come azione prioritaria.

L'UNHCR raccomanda che i corsi di lingua siano tenuti da insegnanti specializzati nell'insegnamento dell'italiano L2 e che siano differenziati tenendo conto del background formativo di coloro che vi accedono. L'UNHCR suggerisce, inoltre, che l'insegnamento avvenga quanto più possibile in strutture esterne ai centri di accoglienza per favorire l'incontro con la comunità locale.

L'UNHCR raccomanda che per l'apprendimento della lingua, in aggiunta ai corsi di base, siano considerate esperienze che combinino l'insegnamento della lingua con attività associative (culturali, sportive, ricreative), a contatto con i cittadini italiani. In particolare l'UNHCR suggerisce di considerare la buona prassi adottata in Svezia dello sviluppo di progettualità che combinino l'insegnamento della lingua con la formazione professionale nei luoghi di lavoro.

6. INFORMAZIONE

Molti rifugiati nel descrivere la propria esperienza e il proprio percorso d'integrazione hanno posto in evidenza come in alcuni casi le difficoltà riscontrate fossero riconducibili all'assenza d'informazione circa la titolarità dei propri diritti, le modalità in cui esercitarli o i servizi che avrebbero potuto supportarli.

La mancanza di informazione e orientamento rappresenta, dunque, un limite forte per coloro che devono pianificare un proprio percorso di vita già di per sé complesso e difficoltoso, nella misura in cui non consente di valutare in maniera consapevole quali sono le risorse, le concrete possibilità e i soggetti che possono sostenere questo percorso.

“Manca l'informazione per gli stranieri. Ci sono tanti stranieri che non sanno a chi rivolgersi”.

L'art. 21 del D. Lgs. 251/2007, modificato dal D. Lgs. 18/2014 di trasposizione della direttiva 2011/95/UE sulla qualifica di beneficiario di protezione internazionale, prevede che il richiedente a cui è stata riconosciuta la protezione internazionale deve ricevere contestualmente alla decisione un opuscolo informativo sui diritti connessi al proprio status, redatto in una lingua a lui comprensibile. In passato a tale norma veniva data attuazione, sebbene non in maniera uniforme in tutti i contesti territoriali, attraverso la distribuzione da parte degli uffici immigrazione delle questure di una Guida per i titolari di protezione internazionale, redatta dal Servizio Centrale dello SPRAR, dall'UNHCR e dall'ASGI, e tradotta in dieci lingue⁴.

Attualmente, al contrario, i beneficiari di protezione internazionale non ricevono quasi mai informazioni sui propri diritti, lasciando quindi inapplicato il richiamato articolo del decreto qualifiche. Chi in passato ha ricevuto l'opuscolo, ancora oggi sottolinea l'importanza, anche simbolica, che ha rappresentato questo atto ed evidenzia la differenza con chi oggi non ha questa opportunità e si trova privo di un'informazione adeguata sui propri diritti.

“Arrivai nel '97. Per fortuna in quel periodo i procedimenti non erano lunghissimi, e quindi anche la possibilità di avere risposta. Io mi ricordo sempre il giorno della risposta, questo signore della polizia che, dandomi la lettera e la risposta positiva, mi dà anche un testo lungo, e mi dice: “Questi sono i tuoi diritti”. Ho chiesto a molti altri, ma nessun altro mi ha mai detto di aver ricevuto un testo che gli spiegava i suoi diritti”.

Per dare una risposta al bisogno espresso dai rifugiati di una corretta informazione sui propri diritti appare utile considerare la possibilità di ricorrere a strumenti diversificati, come già avviene in altri contesti dove, a tal fine, sono state create apposite applicazioni multimediali che danno puntuali informazioni ai richiedenti sui diritti di cui sono titolari, orientandoli anche su un corretto accesso ai servizi pubblici.

RACCOMANDAZIONI

L'UNHCR raccomanda che sia data attuazione all'art. 21 del D. Lgs. 251/2007 e che tutti i beneficiari di protezione internazionale siano adeguatamente informati, contestualmente al riconoscimento della protezione, sui loro diritti, attraverso un aggiornato opuscolo informativo appositamente redatto.

L'UNHCR, inoltre, suggerisce di esplorare la possibilità di utilizzare strumenti d'informazione innovativi, attraverso i social media e le nuove tecnologie.

7. SOSTEGNO POST-ACCOGLIENZA

Come abbiamo visto, il percorso d'accoglienza per un rifugiato può concludersi immediatamente dopo il riconoscimento, oppure, per coloro che hanno avuto l'occasione di un posto in un progetto SPRAR, entro i sei mesi successivi, qualora non siano emersi elementi che abbiano suggerito un ulteriore periodo di proroga. Per tutti, comunque, c'è l'esigenza di poter usufruire di un sostegno in questa fase di

⁴ SPRAR, *Guida pratica per i titolari di protezione internazionale. Istruzione per l'uso dei servizi sul territorio*, 2009.

passaggio, che molto spesso risulta particolarmente difficoltosa. Al contrario una gestione corretta di questa transizione rappresenta un aspetto cruciale dei processi d'integrazione. Come suggerito dagli interventi nei focus group, per molti rifugiati la fine dell'accoglienza, senza alcun tipo di supporto iniziale nella prima fase di autonomia, rischia di risolversi velocemente in un fallimento che può costringere il rifugiato a rivolgersi nuovamente al sistema di assistenza pubblica, con il rischio di una duplicazione degli interventi ed un aumento delle risorse da utilizzare.

“L' accoglienza: sei mesi; poi devi uscire dal centro. Ma dove vado – questa è la domanda – se tu non mi inserisci dentro la società? No, basta, finito, te ne vai! Se io non ho qualcosa in mano, se non ho lavoro, come vado a affittare una casa? In agenzia ti serve, non so, l'anticipo per quella casa e non ce l'hai. Ma dove vai?”

Altri rifugiati, riportando esperienze personali o quelle di conoscenti, evidenziano quanto sia stato utile, al fine di una maggiore sicurezza, ricevere un minimo di supporto, anche sotto forma di rimborso per il tirocinio effettuato, per coloro che hanno avuto questa opportunità.

“Ci sono alcuni centri (...), non sono tanti, non lo so quanti sono, che permettono ai ragazzi, a quelli che escono dal centro di accoglienza, di avere un lavoro part time o tirocinio, che gli fa guadagnare 300, 400, 500 euro al mese (...) Non è il massimo per avere una casa in affitto. Però, comunque, hanno un minimo di possibilità di sopravvivere”.

Per molti, dunque, la possibilità di pianificare un'uscita graduale dall'accoglienza, anche attraverso forme specifiche di supporto, risulta fondamentale, quando non un vero e proprio fattore incentivante. In tal senso gli stessi rifugiati ipotizzano soluzioni alternative, per altro in parte già utilmente utilizzate da molti progetti SPRAR, quale, ad esempio, la possibilità di ricevere un sostegno all'affitto, anche sotto forma di garanzia, per un primo periodo.

“Quindi questa idea sarebbe già una cosa buona: una semi-autonomia perché il ragazzo inizi a camminare. Perché uno che non sapeva camminare, gli hai insegnato a camminare, adesso dici “correre”, è impossibile. Quindi dal centro (d'accoglienza ndr) magari a una semi-autonomia, poi magari vai”

RACCOMANDAZIONI

L'UNHCR raccomanda che nel contesto del sistema nazionale d'accoglienza sia considerato un programma di sostegno per i beneficiari di protezione internazionale, in uscita dai progetti d'accoglienza, al fine di sostenerli nella prima fase transitoria verso una piena autonomia.

8. INSERIMENTO LAVORATIVO

Come già sottolineato, la difficoltà nel reperire un'occupazione stabile rappresenta per tutti il problema principale che produce ripercussioni su tutti gli altri ambiti del processo d'integrazione e della propria esistenza. L'assenza di un reddito certo rende impossibile per molti trovare o mantenere un'abitazione stabile e in alcuni casi preclude anche la possibilità di avere accesso a cure adeguate. Il mancato impegno in un'attività lavorativa, inoltre, incide spesso negativamente sulla propria considerazione e autostima, con riflessi inevitabili nei processi di socializzazione, anche con la comunità locale.

Al contrario la partecipazione nel mercato del lavoro rappresenta uno dei più importanti step di un percorso d'integrazione di successo nella società ospitante. Anche tra i Principi Comuni sull'Integrazione dell'Unione Europea viene infatti sottolineato che *"employment is a key party of the integration process and is central to participation of immigrants, to the contributions immigrants make to the host society, and to making such contributions visible"*.

Le difficoltà nell'inserimento occupazionale sono certamente da ricondurre alle attuali condizioni del mercato del lavoro e agli alti tassi di disoccupazione, ma a questi problemi generali vanno aggiunti alcuni aspetti di criticità specifici. Appare infatti opportuno rilevare come la condizione dei rifugiati sia più problematica rispetto a quella dei lavoratori autoctoni o degli altri lavoratori provenienti da Paesi Terzi e ciò a causa di una pluralità di circostanze⁵.

I rifugiati al contrario di altri migranti sono stati spesso spinti ad una rapida fuga dal proprio Paese di origine e perciò non hanno potuto programmare il proprio viaggio e la propria destinazione. Inoltre, i rifugiati non hanno a proprio supporto reti sociali come al contrario accade per gli autoctoni o per le altre tipologie di immigrati, le cui comunità nazionali sono presenti da più tempo. Infine, i rifugiati rappresentano un gruppo particolarmente vulnerabile anche a causa dei traumi subiti nel Paese di partenza e durante il viaggio. D'altronde i dati più recenti confermano questa maggiore difficoltà per i rifugiati nel trovare un impiego rispetto sia agli italiani che agli altri immigrati.

Secondo stime di Banca d'Italia, infatti, *"i richiedenti asilo e i rifugiati hanno, a cinque anni dall'arrivo in Italia, una probabilità d'impiego inferiore non solo rispetto ai nativi italiani, ma anche rispetto agli altri immigrati (rispettivamente 16 e 12 punti percentuali); il divario si riduce, ma non si annulla, trascorsi dieci anni dall'ingresso"*⁶.

“Quando sono arrivato qua in Italia ho provato a fare l'integrazione, sono andato a studiare. Ho fatto la formazione e tutto, però non riesco ad andare avanti, come tanti rifugiati che sono qua e che non hanno un lavoro. La prima cosa è il lavoro. Io se c'è il lavoro posso andare da solo. Se non c'è il lavoro, come posso andare da solo?”

In assenza di lavori stabili, per molti le uniche opzioni percorribili sono il lavoro in agricoltura nelle campagne di alcune aree d'Italia, dove da anni, nel periodo della raccolta, si riscontrano sacche di intenso

⁵ Parlamento Europeo, *Labour Market Integration of Refugees: Strategies and good practices*, marzo 2016.

⁶ Banca d'Italia, *Relazione annuale 2015*, Roma 31 maggio 2016, p. 92.

sfruttamento lavorativo, o il sopravvivere attraverso espedienti, come efficacemente rappresenta questo rifugiato, durante il focus group di Torino.

“Quattro palazzi sono occupati, più di 500-600 richiedenti e rifugiati vivono lì. Ma come vivono! Ci sono due lavori fondamentali: uno, vivono quando c’è il periodo della frutta, della raccolta, come adesso; vanno a Saluzzo, vanno a Napoli, vanno per esempio a Foggia per lavorare; due o tre mesi di lavoro e dopo aspettano l’anno prossimo. Secondo lavoro è il lavoro di notte. Cosa vuol dire lavoro di notte? La notte prendi la bici, allora cominciano con le torce, cominciano a cercare nei rifiuti cose da vendere il sabato”.

Queste problematiche si accentuano per le rifugiate che sommano le difficoltà proprie di tutti i rifugiati a quelle specifiche legate alla condizione femminile e alla genitorialità, spesso portata avanti con difficoltà e in solitudine.

“Mi do da fare, mi impegno, non vado solo a fare discorsi contro il razzismo o contro la non integrazione. Lavoro come interprete; faccio le pulizie; lavoro, faccio dei corsi di lingua. Francese lo cercano, Swahili, che conosco, lo cercano; io lavoro in tutto: badante... cioè, qualunque cosa, pur di riuscire a andare avanti, pur di riuscire a mandare avanti la vita di mio figlio, farlo sentire anche lui che ha diritto alla vita. Questa è la parte mia da donna. Quindi la mia parte da donna, quando prende questa parte di dire “non aspetto, perché se aspetto ne uscirò vuota”. Ma alla fine uno si... Alla fine tu sparisce. Io mi sto trovando a sparire”.

L'altro aspetto posto in evidenza da molti rifugiati, e in particolare dalle rifugiate, è quello relativo ai livelli occupazionali spesso molto al di sotto rispetto ai livelli di studio raggiunti. Sono in molti ad evidenziare come in Italia sia particolarmente difficile riuscire ad ottenere impieghi più rappresentativi o comunque in linea con le competenze e i livelli d'istruzione acquisiti.

“Perché pure per i nostri figli, se tu vai a scuola, tu lavori bene, tu hai i voti tutti buoni, alla fine quando tu hai tutti i diplomi”.

“Tutto quello che noi possiamo fare qua è la badante. Badante, che non è così facile trovare pulizia e tutto quanto. Perché noi non possiamo lavorare in ufficio?”.

Se risulta complesso l'inserimento lavorativo dipendente, anche il lavoro autonomo è difficilmente realizzabile. Molti rifugiati e rifugiate esprimono legittime aspirazioni nell'autoimpiego, sia per le difficoltà di progressione professionale nel lavoro dipendente, sia perché considerato in sé possibile strumento di realizzazione. Rispetto al percorso di costruzione di un'impresa, ancorché piccola, sono due gli ostacoli che si frappongono: il primo è quello dell'accesso al credito, in assenza della possibilità di fornire adeguate garanzie; il secondo è il sostegno nella prima fase di start-up e in quella immediatamente successiva d'inizio dell'attività, in quanto le istituzioni e le organizzazioni private che svolgono questa attività di supporto spesso non hanno competenze e risorse per rispondere alle specifiche esigenze e problematiche espresse dai rifugiati.

“Per noi donne rifugiate, che hanno l’esperienza per fare affari, se voi potete aprire o dare un fondo di commercio. E non basta questo, dopo aver aperto quello che vuoi aprire tu, seguiteci sempre, fino a quando vedete che qualcuno è stabile (...) Che incoraggi la creatività. Secondo il mercato disponibile”.

8.1 Formazione lavoro

In questi anni, opportunamente parte della strategia di supporto all’inserimento lavorativo portata avanti a livello locale dai progetti aderenti alla rete SPRAR e a livello centrale dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali attraverso alcuni progetti pilota (come ad esempio il progetto In-side) è stata incentrata sulla formazione professionale e sulle borse lavoro. Anche tra i rifugiati intervenuti al focus group la maggioranza ha avuto esperienze di un primo inserimento nel mondo del lavoro attraverso percorsi di formazione lavoro, sui quali, però, le valutazioni divergono significativamente. Molti rifugiati, infatti, esprimono perplessità sulle modalità con cui il percorso di formazione lavoro viene individuato da chi è chiamato a prestare questo tipo di servizio, in molti casi non tenendo conto delle legittime aspirazioni e non valorizzando le competenze pregresse.

“Per esempio, se danno la possibilità di borsa lavoro, la vogliono dare dove vogliono loro. La realizzazione della persona non conta niente, perché io, che non avevo mai tagliato un pomodoro, ho dovuto fare l’aiuto cuoco? Invece io avevo altre competenze che si potevano fare facilmente qua: tecnico di computer, oppure altre cose. Ma questo conta pochissimo per l’operatore che c’era davanti a me, pensava che io non sapessi niente. Invece io potevo anche realizzarmi, avere quella possibilità, oppure un altro tirocinio in un posto dove veramente sono adatto, ho delle competenze”.

In altri casi, ciò che si lamenta è l’assenza di un’analisi del mercato del lavoro e quindi di una valutazione concreta delle reali possibilità d’inserimento lavorativo. In tal senso sono stati in molti ad evidenziare di aver fatto percorsi di formazione professionale per qualifiche non necessarie e non richieste nel mercato del lavoro locale.

“Ho fatto sei mesi a scuola a studiare da elettricista, alla fine sono finito in cucina. Allora il mio discorso è questo qua: fare di tutto per capire cosa vogliono gli studenti e poi il mercato del lavoro, i bisogni del mercato del lavoro”.

RACCOMANDAZIONI

L’UNHCR raccomanda che i beneficiari di protezione internazionale siano inseriti, per i primi due anni dopo il loro riconoscimento, tra le categorie dei lavoratori svantaggiati previste dalla legislazione sulle cooperative sociali (L. 381/1991).

L'UNHCR raccomanda che sia presto adottato un sistema comune di valutazione delle competenze al fine di assicurare un appropriato inserimento professionale dei beneficiari di protezione internazionale.

L'UNHCR raccomanda che sia favorito a livello locale la creazione di un network che metta insieme gli attori coinvolti nei programmi di assistenza e sostegno ai beneficiari di protezione internazionale, i soggetti, istituzionali e non, che si occupano di formazione lavoro e intermediazione lavorativa, i sindacati e le associazioni datoriali, al fine di costruire strategie comuni finalizzate all'inserimento professionale dei beneficiari di protezione internazionale.

L'UNHCR raccomanda che siano poste in essere misure adeguate per favorire l'autoimpiego dei beneficiari di protezione internazionale, in particolare favorendo il loro accesso al credito e la qualificazione del sistema dei servizi a supporto delle fasi di start-up d'impresa, in un'ottica multiculturale, formando gli operatori sulle tematiche specifiche dell'asilo.

9. AUTONOMIA ALLOGGIATIVA

Un altro aspetto rilevante attiene all'autonomia alloggiativa. L'indipendenza abitativa, infatti, rappresenta un presupposto fondamentale per poter riacquistare fiducia in se stessi e per poter iniziare un percorso di inclusione sociale.

In molti sono i rifugiati che evidenziano difficoltà alloggiative, soprattutto connesse al periodo immediatamente successivo all'uscita dal percorso di accoglienza che, come riferito, può terminare immediatamente dopo il riconoscimento della protezione o successivamente, a seconda della tipologia di centro nei quali sono accolti durante la procedura per il riconoscimento della protezione internazionale. Il tema dell'alloggio assume, però, un peso diverso nei differenti contesti territoriali. Al Sud, sebbene sia più complesso riuscire a trovare un lavoro stabile e regolare, quando i beneficiari di protezione internazionale riescono a garantirsi un introito economico trovano più facilmente una situazione alloggiativa, considerando i costi più bassi e la richiesta di minori garanzie; nelle grandi città del Centro e Nord Italia, invece, anche chi ha un reddito a volte fa fatica a trovare una sistemazione stabile e deve ricorrere a soluzioni precarie.

Anche tra i rifugiati che hanno partecipato ai focus group, benché presenti in Italia da più anni, sono in molti a vivere ancora in situazioni di grande precarietà, spesso in case occupate abusivamente o sovraffollate.

“Ci sono persone delle comunità africane qua (Torino ndr), che fanno un contratto di affitto per una casa di quattro camere, anche la affittano, ad altre persone della comunità. (...) lo pagavo un mese 100 euro. (...) ma la stanza non è una stanza solo per me. Cinque persone in una stanza sola, fino adesso”.

Le difficoltà richiamate trovano conferma in alcune recenti ricerche che evidenziano come un numero molto significativo, ed in costante aumento, di richiedenti asilo e beneficiari di protezione si trovino a vivere in situazione alloggiative precarie, in case occupate o in insediamenti informali⁷. Per altro, mentre un tempo queste situazioni di disagio sembravano essere limitate ai grandi centri urbani e ad alcune zone di campagna del Sud Italia perché connesse ai lavori stagionali in agricoltura, la citata ricerca conferma che il fenomeno si sta rapidamente espandendo in altre zone d'Italia.

Tra i beneficiari intervistati alcuni evidenziano come la diffidenza dei proprietari, quando non la discriminazione, rappresenti spesso un ostacolo insormontabile nella ricerca di un'abitazione.

“Affittare la casa a uno straniero? ‘Di dove sei? Non sei italiano? No, mi dispiace’. Ultimamente specialmente lo vedo moltissimo, perché io aiuto i miei amici anche a cercare casa. ‘Vai tu, adesso un po’ parli... parli meglio di noi, dai, chiama te, così forse si fidano di te’. Però, comunque quando chiedono ‘di dove sei’, li finisce. Però mi dispiace, due minuti fa la casa era disponibile, si parlava di appuntamento, quando chiedono: ‘Ah, di dove sei? poi dall’accento si capisce. ‘Straniero? Di dove sei? Ah no, mi dispiace, è già...’”.

“Una volta stavo andando con un mio amico, abbiamo visto una casa che avevano messo in affitto, l’ho fermato per prendere il numero per chiamare il proprietario. Una signora si è affacciata da sopra. Ha visto che stavo prendendo il numero. Mi ha fermato, così lei mi ha fermato: “No, no, no, questo solo per italiani, la casa”.

Tra i suggerimenti avanzati dai rifugiati per facilitare il loro accesso all’abitazione, c’è anche quello di considerare i beneficiari di protezione internazionale tra le categorie sociali svantaggiate nella predisposizione dei bandi per le assegnazioni delle case popolari, riconoscendo quindi ai titolari un punteggio specifico.

“Per quanto riguarda l’abitazione: è un diritto base, abitare, no? Se andiamo a vedere il bando per la casa popolare a Roma, per i rifugiati non ci stanno nessun punto. Ma un rifugiato mai può tornare al suo paese. Ma come è possibile? Un punto, piccolo punto”.

RACCOMANDAZIONI

L’UNHCR raccomanda che sia fornito supporto ai rifugiati nella ricerca di un alloggio adeguato nella fase successiva al loro riconoscimento e che siano adottate tutte le misure possibili per prevenire situazioni di disagio sociale ed evitare che i rifugiati possano diventare homeless.

L’UNHCR suggerisce di valutare l’opportunità di creare un fondo di garanzia per l’accesso all’alloggio a cui i beneficiari di protezione internazionale possano attingere al fine di stabilizzarsi nel primo periodo successivo al riconoscimento.

⁷ Medici Senza Frontiere, *Fuori campo. Richiedenti asilo e rifugiati in Italia: insediamenti informali e marginalità sociale*, marzo 2016.

L'UNHCR suggerisce, inoltre, alle autorità preposte di considerare con attenzione la particolare condizione dei beneficiari di protezione internazionale nella predisposizione dei bandi per l'assegnazione delle risorse nell'ambito degli interventi di edilizia popolare e di sostegno alla locazione.

10. SALUTE

La salute per i beneficiari di protezione internazionale può rappresentare un ostacolo molto serio ai processi d'integrazione. Oltre alle normali problematiche che si possono acclarare nel corso della propria vita, sono in molti tra i beneficiari di protezione internazionale a presentare specifici problemi di salute derivanti dalle esperienze traumatiche, connesse agli avvenimenti persecutori subiti nel Paese di origine, o dagli episodi di deprivazione e violenza nei Paesi di transito durante il viaggio per arrivare in Italia. Sebbene non esistano dati statistici sul numero di beneficiari di protezione internazionale vittime di tortura o violenza grave, alcune recenti ricerche danno indicazione di un fenomeno che, tra coloro che sbarcano sulle coste del Sud Italia, è abbastanza diffuso⁸.

Le condizioni di salute, e in particolare la salute mentale, quando precarie, possono incidere negativamente su altri aspetti rilevanti del processo d'integrazione, come l'apprendimento della lingua, la ricerca di un impiego o di un alloggio. D'altronde un percorso d'integrazione fallimentare, una vita condotta in condizione di forte disagio, possono rappresentare fattori di traumatizzazione vicaria. Per tali ragioni è opportuno che le vulnerabilità emergenti connesse alle condizioni di salute siano precocemente individuate per ricevere una risposta adeguata ed evitare che si possano cronicizzare.

A fronte di un potenziale rilevante bisogno di salute, ai beneficiari di protezione internazionale è riconosciuto un pieno accesso alle cure a parità di trattamento con i cittadini italiani. Ai sensi dell'art. 27, comma 1 del D. Lgs. n. 251/2007, infatti, i beneficiari di protezione internazionale *“hanno diritto allo stesso trattamento riconosciuto al cittadino italiano in materia di assistenza sociale e sanitaria”*.

Il tema delle vulnerabilità, soprattutto connesse a torture o a violenze gravi subite, appartenendo ad una sfera molto intima dell'individuo non è emerso durante i focus group. I partecipanti hanno tuttavia evidenziato alcuni aspetti di criticità nell'effettivo esercizio del diritto alla salute dovuti ad ostacoli di tipo economico ed in particolare alla mancata esenzione del ticket. Infatti sia i richiedenti, da quando sono autorizzati a lavorare, che i beneficiari di protezione internazionale, anche se privi di un impiego e di sostegno economico, non sono considerati disoccupati bensì inoccupati al pari di un italiano in cerca di prima occupazione, e in quanto tali non hanno diritto all'esenzione del ticket.

“Molti che hanno questa possibilità di esenzione, almeno con la legge attuale, va dato a chi è disoccupato. Tu richiedente asilo in Italia non sei disoccupato e quindi devi pagare il ticket. E il ticket non è così facile”.

⁸ Medici per i Diritti Umani, *Fuggire o morire. Rotte migratorie dai Paesi sub-sahariani verso l'Europa*, luglio 2015.

“All’inizio c’era sempre l’esenzione: (con il codice ndr) 92. All’ultimo momento hanno tolto il 92, che è cambiato con lo 02. E lo 02 significa disoccupazione. Qualcuno che non ha mai lavorato come può prendere una disoccupazione? È difficile. Sono rimasti i ragazzi, i malati, allora il problema sanitario è che non c’è dove andare quando ci sono dei problemi”.

RACCOMANDAZIONI

L’UNHCR **raccomanda** che siano adottate ed implementate le linee guida per gli interventi di assistenza e riabilitazione dei titolari di protezione internazionale vittime di tortura, stupri o altre forme di violenza grave, di cui all’art. 27, comma 1-bis del D. Lgs. 251/2007.

L’UNHCR **raccomanda** che, in virtù della particolare vulnerabilità di molti di essi e dell’assenza di risorse, i richiedenti asilo, anche quando autorizzati al lavoro, e i beneficiari di protezione internazionale, senza occupazione lavorativa, siano esentati dal pagamento del ticket.

11. RICONOSCIMENTO DEI TITOLI DI STUDIO

Come sottolineato da alcuni partecipanti ai focus group, le criticità nell’inserimento lavorativo o nella progressione professionale sono legate in molti casi alle difficoltà nel farsi riconoscere i propri titoli di studio o le competenze acquisite durante le esperienze professionali o nei percorsi formativi pregressi.

“Noi siamo scappati, quello è vero. Però tanti da noi hanno fatto degli studi. Io ad esempio ho fatto gli studi fino all’università, hai capito? E questo per me l’ho buttato nella spazzatura, perché non serve, non servono. Allora qui non c’è integrazione”.

L’impossibilità di sfruttare le esperienze pregresse rappresenta certamente un aspetto di forte frustrazione per il rifugiato che non ritiene di poter adeguatamente contribuire secondo le proprie possibilità allo sviluppo della società ospitante, ma rappresenta anche un limite per il Paese ospitante che non valorizza soddisfacentemente le risorse umane che ha a disposizione anche quando queste hanno le potenzialità per contribuire attraverso un supporto adeguato alla vita sociale ed economica.

“Io ho due diplomi, nel mio paese io sono professoressa di musica e di danza. Ho lavorato come vicepresidente in un liceo, ma questi due diplomi per la mia esperienza lavorativa li posso buttare via”.

“Io sono diplomato e laureato in giurisprudenza, ho lavorato nove anni prima di arrivare qui e qui, fino a adesso, il titolo di studio non è stato riconosciuto”.

“Sono qui da quasi cinque anni e ho fatto gli studi nel mio paese di origine. Purtroppo i nostri titoli di studio non vengono riconosciuti qua in Italia, quindi ho dovuto iniziare tutto da capo. Cioè, scuola media, superiore, quindi arrivando all’università. [...] Ormai non mi è capitato di... avendo altre lingue, sapendo altre lingue, tipo arabo, inglese, la mia lingua, per fare integrazione qua in Italia non mi è mai capitato di avere un lavoro fisso, che purtroppo è difficile a trovarsi”.

Le criticità richiamate dai partecipanti al focus group sono di diversi ordini. Per un rifugiato, che è già chiamato ad affrontare una quotidianità fatta di disagi e difficoltà nel rispondere alle esigenze primarie, seguire la procedura, per la sua lunghezza, i costi e i passaggi burocratici da affrontare, rappresenta un aspetto fortemente disincentivante. Inoltre, le procedure per il riconoscimento dei titoli di studio sono molto diversificate tra loro a secondo delle ragioni per cui viene richiesto il riconoscimento e del soggetto istituzionale competente per lo specifico titolo. In questa pluralità di procedure, non sempre si tiene conto delle specificità della condizione del rifugiato, soprattutto in considerazione alla sua possibilità di relazionarsi con le autorità del suo Paese di origine.

Rispetto a tale ultimo aspetto critico il comma 3-bis, art. 26, del D. Lgs. 251/2007 (introdotto dal D. Lgs. 18/2014) prevede che: *“per il riconoscimento delle qualifiche professionali, dei diplomi, dei certificati e di altri titoli conseguiti all’estero dai titolari dello status di rifugiato o dello status di protezione sussidiaria, le amministrazioni competenti individuano sistemi appropriati di valutazione, convalida e accreditamento che consentono il riconoscimento dei titoli ai sensi dell’articolo 49 del decreto del Presidente della Repubblica 31 agosto 1999, n. 394, anche in assenza di certificazione da parte dello Stato in cui è stato ottenuto il titolo, ove l’interessato dimostra di non poter acquisire detta certificazione”.* La norma, che potenzialmente potrebbe avere un impatto molto significativo sui processi d’integrazione dei beneficiari di protezione internazionale, è stata fino ad ora implementata in maniera episodica per lo più da singole Università che nella propria autonomia hanno stabilito percorsi di riconoscimento dei titoli di studio dei beneficiari di protezione internazionale anche in assenza dei certificati originali.

RACCOMANDAZIONI

L’UNHCR raccomanda che che i rifugiati possano aver riconosciuti i propri titoli di studio e le proprie qualifiche professionali, attraverso procedure celeri e certe. A tal fine l’UNHCR raccomanda che sia data attuazione all’art. 26 del D. Lgs. 251/2007 e che tutte le autorità competenti adottino una procedura univoca per il riconoscimento dei titoli di studio, anche in assenza di certificazione originale.

12. RESIDENZA

Molti rifugiati, che hanno partecipato ai focus group, confermano, in relazione alle difficoltà nell’ottenere la registrazione anagrafica nel comune di residenza, un dato già ampiamente documentato da alcune ricerche e alcuni rapporti sui diritti umani e sulla condizione dei rifugiati in Italia⁹.

⁹ ASGI, CESPI, Caritas Italiana, Consorzio Communitas, AICCRE, *Il diritto alla protezione*, giugno 2011; Caritas, Cooperativa Roma Solidarietà, Centro Astalli, Caritas Ambrosiana, *Mediazioni metropolitane*, 2012; CIR, *Le strade dell’integrazione*, 2012, Juss-Buss, Swiss Refugee Council, *Asylum procedure and reception conditions in Italy*, maggio 2011; Nils Muiznieks, *Rapporto a seguito della visita in Italia dal 03 al 06 luglio*, Strasburgo 12 settembre 2012; Pro Asyl, *The living conditions of refugees in Italy*, febbraio 2011.

La residenza presso il comune di abituale dimora è un prerequisito essenziale per l'esercizio effettivo di alcuni rilevanti diritti, dei quali anche i beneficiari di protezione internazionale sono titolari¹⁰. Senza residenza, ad esempio, non si può ottenere una carta d'identità o non ci si può rivolgere ai servizi sociali del comune ed accedere alle misure di sostegno alla casa da esso predisposte. Senza residenza, infine, in alcuni casi i titolari di protezione incontrano difficoltà persino nella procedura per l'iscrizione al Servizio Sanitario Nazionale.

Il tema, emerso soprattutto nei focus group di Roma e Torino, è strettamente connesso a quello dell'abitazione e dell'assenza di sostegno all'uscita dai centri. Le difficoltà nel reperimento di un alloggio autonomo, infatti, rappresentano il principale ostacolo per l'ottenimento dell'iscrizione anagrafica. In genere i beneficiari di protezione in uscita dal sistema d'accoglienza vengono cancellati dal registro anagrafico, dove erano iscritti all'indirizzo del Centro, e successivamente, in assenza di un nuovo alloggio disponibile, non riescono ad ottenere una nuova iscrizione.

“Per quello, quando esci dal centro d'accoglienza, c'è un grosso problema, perché dopo qualche mese loro cancellano direttamente i cognomi sulla lista degli abitanti del centro e diventi irreperibile all'anagrafe, perché se non ha un luogo dove essere iscritto, sei cancellato”.

Per coloro che si trovano a vivere in situazioni di precarietà abitativa, come ad esempio in insediamenti informali o in palazzi occupati, non è più possibile ottenere la residenza all'indirizzo dell'immobile ai sensi dell'art. 5, del D.L. 28 marzo 2014, n. 47, convertito in L. 23 maggio 2014, n.80. Allo stesso modo chi è costretto a ricorrere a soluzioni precarie, quali il subaffitto o l'affitto in nero, non potendo dimostrare un legittimo possesso dell'immobile non può ottenere l'iscrizione anagrafica.

“Vorrei parlare di residenza perché allora, noi abitiamo a palazzo 'Selam'. Ci stanno vari palazzi (occupati, ndr) dove non danno la residenza. Io per esempio non ce l'ho la residenza nel palazzo Selam. Ho chiesto la residenza e mi hanno detto: “Non te la possiamo dare”. Cioè, che devo fare io? Adesso va bene, perché per il bene di mio figlio, il mio ex compagno mi ha fatto questa residenza. Se io non avevo il mio ex compagno, dove andavo? (...) È un problema questa cosa. Mio figlio, la residenza ce l'ha da un'altra parte e lui sta a palazzo Selam e la scuola sta sotto casa. Mi hanno detto che sta fuori luogo, quindi non possiamo metterlo in questa scuola. E che devo fare? Sono andata a informarmi all'assistente sociale e mi hanno detto: “Devi metterlo nella zona dove hai la residenza”. Io non sto vivendo con il mio ex compagno, io sto vivendo con mio figlio, io sono una ragazza madre. E che devo fare?”.

“E quel signore che mi ha affittato la casa dice: “Io non do a nessuno la residenza. Se volete, ben venga; se non volete, potete andare”.

¹⁰ ANUSCA, ASGI, Servizio Centrale dello SPRAR, UNHCR, *Linee Guida sulla residenza dei richiedenti e beneficiari di protezione internazionale*, dicembre 2014.

Molte municipalità hanno provato a trovare soluzioni specifiche, ricorrendo, ad esempio, all'utilizzo degli indirizzi virtuali, come per i senza fissa dimora, o accettando l'iscrizione presso enti o associazioni. Queste soluzioni rappresentano un intervento tampone e in alcuni casi non riescono a garantire il concreto esercizio di tutti i diritti di cui i beneficiari di protezione internazionale sono titolari.

“Per questa istituzione della residenza, il comune di Torino ha realizzato una cosiddetta residenza virtuale, che però non esiste. Hanno creato questa residenza virtuale, che non è reale, che non è una cosa reale. Quando tu chiedi dopo cinque anni la cittadinanza italiana (gli anni di residenza all'indirizzo virtuale, ndr) non ti valgono, sei zero, capito? Ti servono solo per avere il servizio sanitario e il biglietto del pullman di Torino...Sì, e si chiama 'Casa comunale tre'. Se vai anche all'agenzia di lavoro, dicono: “No, non l'accettiamo, non avete una residenza reale”.

RACCOMANDAZIONI

L'UNHCR ritiene fondamentale che tutti i richiedenti asilo e beneficiari di protezione internazionale possano essere iscritti all'anagrafe dei comuni dove abbiano la loro dimora abituale o, in mancanza di questa, nei comuni dove hanno fissato il proprio domicilio. A tal fine l'UNHCR raccomanda che il Ministero dell'Interno, in quanto autorità competente sui servizi demografici, possa inviare ai comuni istruzioni specifiche riguardanti l'accesso all'iscrizione anagrafica dei richiedenti asilo e dei beneficiari di protezione internazionale.

13. INTEGRAZIONE SOCIALE E PARTECIPAZIONE ALLA VITA PUBBLICA

Il tema dell'integrazione sociale è tra i più complessi da affrontare per la dimensione marcatamente soggettiva che esso assume per i singoli rifugiati. Sono tanti gli aspetti che potenzialmente possono incidere nel favorire o ostacolare questo processo: la conoscenza della lingua, le differenze culturali, l'incertezza circa le norme sociali di riferimento, le preoccupazioni legate alla condizione d'instabilità economica. Ci sono comunque aspetti abbastanza comuni riscontrabili nelle osservazioni e nelle riflessioni che i partecipanti ai focus group hanno riportato e condiviso tra loro.

Molti tra i rifugiati hanno espresso complessivamente un giudizio positivo sugli italiani e sulla loro disponibilità nei confronti dei rifugiati, riportando specifici episodi di solidarietà reale di cui sono stati fruitori o testimoni diretti. Molti di loro dichiarano di avere numerosi amici italiani e, comunque, rimarcano quanto sia fondamentale rafforzare l'interazione con gli autoctoni e favorire la costruzione di reti tra questi e i rifugiati.

“Allora per me lo stato deve creare più reti. Le reti che possono veramente garantire i diritti dei rifugiati e dei richiedenti. Facilitare per esempio la convivenza tra cittadini italiani e cittadini stranieri”.

Chi ha avuto modo di vivere significativi episodi di socialità con gli italiani, li ricorda come un momento

importante del proprio percorso individuale. Queste esperienze, infatti, rappresentano l'opportunità di creare con altri cittadini italiani un tipo di relazione diverso, basato su un mutuo riconoscimento paritario, rispetto a quella abituale che i richiedenti asilo instaurano con i soggetti istituzionali preposti alle procedure d'asilo o con gli operatori dei centri.

“Per esempio, un esempio semplice, che ci ha aiutato. (I gestori del centro di accoglienza, ndr) Ci hanno portato a fare un picnic fuori dal centro. Lì eravamo con un gruppo di ragazzi italiani, contadini, e che facevano altri lavori. Eravamo un gruppo di ragazzi e siamo stati insieme a loro, due o tre giorni insieme a loro, abbiamo mangiato, cucinato un po' in Italia, no? Per me, lì la prima volta da vicino ho visto l'ospitalità italiana, ho visto gli italiani da vicino, ho parlato con loro”.

“Anche quando (il gestore del centro d'accoglienza, ndr) ha portato il campo di Legambiente dentro il centro, ha portato tutta l'Italia, Nord, Sud, tutta Italia. Gli studenti che hanno finito la scuola, hanno dedicato a noi le loro vacanze estive. È stata una bella esperienza, abbiamo fatto il racconto finale con uno spettacolo”.

Rafforzare la mutua conoscenza è importante anche per decostruire alcune false rappresentazioni dei rifugiati che si stanno imponendo nei media e nel dibattito pubblico e che rendono più difficile l'interazione tra rifugiati e autoctoni. Alcuni rifugiati, infatti, evidenziano come nella loro esperienza abbiano riscontrato tra gli italiani un'informazione non sempre corretta sulla popolazione rifugiata e sulla loro condizione.

“C'è una confusione tra stranieri, migranti, rifugiati, richiedenti e profughi, completamente. C'è una confusione completa, qua in Italia. E c'è un muro, come ha detto lui, un muro tra gli stranieri, i migranti e la popolazione attiva italiana, perché loro considerano che tutti quelli che vengono sono qui per motivi economici”.

In tutti i focus group c'è stato almeno un rifugiato che ha riportato specifici episodi in cui cittadini italiani li hanno accusati di essere fruitori di un'assistenza economica sproporzionata, a discapito della popolazione italiana più indigente.

“Il popolo italiano mi sembra un popolo con cui si può fare l'integrazione. Però, quello che mi è capitato tante volte è che dicono: tu prendi il sussidio di 35 euro al giorno. Gli ho detto: no, neanche un centesimo ho mai avuto nella mia vita. Però questa percezione esiste, è alta anche. Pensano che tutti i rifugiati che si trovano nel territorio italiano abbiano 35 euro al giorno”.

Per facilitare l'inserimento sociale dei rifugiati, alcuni di loro hanno sottolineato l'importanza di favorire la loro partecipazione nelle istituzioni, singolarmente e in associazione, per il contributo che la loro esperienza diretta potrebbe portare nella costruzione delle policy e nella governance del sistema asilo.

“Dare più spazio alle istituzioni, ai rifugiati, alle realtà, alle comunità. Le persone che hanno subito questi problemi possono dare un gran contributo. È molto importante questo tema, dare più spazio nelle istituzioni ai rifugiati, a queste persone che hanno subito”.

“Più spazio ai rifugiati e prendere in conto le realtà che sono state create dalle comunità dei rifugiati. Non escluderli”.

RACCOMANDAZIONI

L'UNHCR **raccomanda** che siano aumentati gli sforzi nel sostenere e rafforzare la creazione di network sociali che coinvolgano assieme rifugiati e cittadini italiani. A tal fine l'UNHCR raccomanda un maggior coinvolgimento della società civile nelle politiche di sostegno ai processi d'integrazione dei rifugiati, ed in particolare delle associazioni sportive, culturali e di volontariato.

L'UNHCR **raccomanda** una più corretta informazione in materia d'asilo e sui rifugiati da parte del sistema pubblico e privato d'informazione, nel rispetto della Carta di Roma, al fine di evitare l'insorgere di false rappresentazioni sui rifugiati che possano alimentare razzismo, xenofobia e discriminazione.

L'UNHCR **raccomanda** che nella definizione delle politiche sull'asilo, ed in particolare sull'integrazione dei rifugiati, sia favorito il contributo dei rifugiati, in forma singola o associativa.

CONCLUSIONI

I focus group condotti hanno fatto emergere un quadro coerente di forti ostacoli ai processi d'integrazione dei beneficiari di protezione internazionale, determinati soprattutto dalle oggettive difficoltà che essi affrontano nel raggiungere un minimo di autonomia economica che possa garantirgli un livello accettabile di vita. Queste difficoltà in alcuni casi costringono i rifugiati a vivere in condizioni di marginalità sociale, in palazzi occupati o in insediamenti informali, dovendo in molti casi far nuovamente ricorso all'assistenza pubblica. Tale situazione favorisce l'insorgere di rappresentazioni pubbliche della popolazione rifugiata spesso fuorvianti che alimentano un atteggiamento negativo nei loro confronti, rendendo ancor più difficoltosa la possibile interazione tra la popolazione autoctona e quella dei rifugiati.

Nonostante ciò, sono molti gli esempi, anche tra i rifugiati intervenuti agli incontri, di persone che, in alcuni casi grazie anche ad un concreto sostegno, sono riusciti a portare avanti un percorso d'inserimento sociale considerato da loro stessi come soddisfacente.

Anche sulla scorta di questi esempi, l'UNHCR ritiene come in questa particolare fase dello sviluppo del sistema asilo, sia opportuno concentrare gli sforzi delle politiche d'integrazione nel sostegno post-riconoscimento ai beneficiari di protezione internazionale.

Il raggiungimento di un sufficiente grado di autonomia rappresenta, infatti, un prerequisito fondamentale per poter intraprendere, pur nella sua complessità, un concreto percorso d'integrazione. A tal fine appare opportuno fare in modo che i rifugiati possano acquisire il prima possibile quegli strumenti utili per potersi confrontare con il mondo del lavoro e per poter accedere ai servizi. È importante, dunque, che già durante la procedura d'asilo i richiedenti possano seguire adeguati corsi di lingua italiana e ricevere un orientamento ai servizi sul territorio. Allo stesso modo risulta importante che essi possano

ricevere corrette informazioni sui diritti connessi al proprio status sia nella fase della procedura per il riconoscimento della protezione internazionale, sia in quella immediatamente successiva.

Secondo l'UNHCR, inoltre, è necessario che tutti i beneficiari di protezione internazionale abbiano l'opportunità, dopo il riconoscimento, di un periodo di permanenza in un progetto SPRAR finalizzato a supportarli per i primi mesi nel difficile percorso d'integrazione.

In questa fase sarebbe anche opportuno che tutti i beneficiari di protezione internazionale possano veder sviluppato un piano individuale d'integrazione basato su una valutazione delle proprie competenze e aspirazioni, attraverso l'utilizzo di metodologie e strumenti omogenei su tutto il territorio nazionale.

Oltre agli strumenti per l'integrazione, appare fondamentale pensare a misure strutturali di sostegno ai processi d'inclusione. Il reperimento di un alloggio salubre e l'inserimento lavorativo, sono i nodi fondamentali e devono costituire, per questo motivo, le priorità di intervento delle politiche per l'integrazione. Appare, dunque, opportuno che tutti i beneficiari di protezione internazionale possano avere accesso a misure di sostegno nella primissima fase successiva all'uscita dal sistema d'accoglienza finalizzate al raggiungimento dell'autonomia alloggiativa o ad un effettivo inserimento lavorativo. Sempre a tal fine secondo l'UNHCR bisognerebbe considerare la possibilità d'inserire i beneficiari di protezione internazionale, per i primi due anni successivi al riconoscimento, tra le categorie dei lavoratori svantaggiati previsti dalla legge sulle cooperative sociali.

È per questo motivo che, fin dall'ingresso dei richiedenti asilo nel territorio, nell'ideare ed implementare quelle misure funzionali all'acquisizione di strumenti per l'indipendenza, venga dedicata attenzione alle implicazioni sociali che quelle azioni hanno. Tutte le misure attivate, dall'insegnamento della lingua ai corsi professionali, dovrebbero essere il più possibile proiettate all'esterno e diventare espediente di incontro e confronto tra beneficiari di protezione e cittadini autoctoni. Per lo stesso motivo devono essere promosse tutte quelle attività che, pur non avendo un risvolto specificamente formativo, sono spazi ideali per l'interazione tra le persone: attività di volontariato, sportive, ricreative, culturali ed anche religiose. La reciproca conoscenza e la creazione di relazione tra le persone sembrano essere infatti gli antidoti migliori contro quelle narrazioni sui rifugiati, ancora molto diffuse nel dibattito pubblico, responsabili di fomentare, quando non generare, diffidenza, discriminazioni e, in certi contesti, xenofobia e razzismo. Sono inoltre gli strumenti migliori per facilitare la permeabilità culturale della società di accoglienza e permettere ai beneficiari di protezione di sentirsi parte di questa alla pari degli altri cittadini.

L'**UNHCR** vorrebbe ringraziare i rifugiati che hanno preso parte ai focus group di cui riportiamo per motivi di confidenzialità solo i nomi:

Adam, Ahmad, Akahel, Aratz, Bubakar, Chahide, Dembele, Efrem, Eromo, Fall, Faty, Fiori, Hasan, Hector, Hooman, Ibrahim, Isshak, Katrisa, Khader, Kibrom, Lancine, Lazar, Madhi, Malang, Mamadou, Marguerite, Momo, Musa, Nataliya, Ousmane, Sussy, Silan, Ugur, Yossuf.

L'**UNHCR** vorrebbe, inoltre, ringraziare per il contributo e l'aiuto dato nell'organizzazione dei focus group:

Simone Andreotti, Associazione Balon Mondial, Associazione Cittadini del Mondo, Associazione Senza Confine, Associazione Mosaico, Centro Samifo, Pietro Cingolani, Cooperativa Be Free, Consorzio Casa della Solidarietà, Cooperativa Esserci, Cooperativa Orso, Cooperativa Sociale Tenda Onlus, Francesca De Masi, Diaconia Valdese di Torino, Francesca Di Blasi, Valentina Fabbri, il FIERI, Laura Gentile, Piera Gioda, Massimo Gnone, Alessandro Gordano, InMigrazione Onlus, Valentina Itri, Laboratorio 53, Carlo Leone, Liberi Nantes, Carla Mariani, Safia Moalin, Alessia Montuori, Parì Nayyere, Sara Negarville, Non solo Asilo, Berthin Nzonza, Valentina Paciullo, Enza Papa, Ferruccio Pastore, Angelo Patriarca, Irene Ponzo, Tommaso Pozzato, ProgrammaIntegra, Giorgia Rocca, Marcella Rodino, Marjan Salchian, Ester Salis, Giancarlo Santone, Francesco Tarantino, Sergio Troilo, Alberto Urbinati, Maurizio Veglio.

UNHCR
www.unhcr.it

